

Chiaromonte, l'America è il Mediterraneo a rovescio

Nell'attraversare i deserti reali e i deserti urbani degli States più profondi, dalla Florida alla California, Giovanni Chiaromonte inseguiva una suggestione artistica e un'ipotesi culturale: trovare nel Nuovo Mondo «l'immagine rovesciata del Mediterraneo». Il risultato è «Westwards. Immagini americane», una mostra aperta a Palermo, a Palazzo Steni, sino al 31 maggio. Il rovesciamento suddetto si intende come perdita di valori ed identità millenarie, di quel Mediterraneo che Chiaromonte, nato e vissuto nel Nord d'Italia, ma da genitori siciliani originari di Gela, aveva per lungo tempo percorso e fotografato (specie a metà degli anni ottanta, con il progetto «Terra del ritorno», un lungo «nostos» con direzione Sicilia, Atene, Gerusalemme). Da sempre la ricerca di Chiaromonte si radica in quei miti fondanti dell'Occidente che, da Omero a Dante, pongono il viaggio, la visione, la salvezza come i destini dell'uomo. Ecco allora che nelle sue immagini americane la rappresentazione della solitudine umana, fisica e psicologica, intesse un discorso esplicito su Dio e sul mistero di Dio. È per quella intima tensione «teologica» che le foto esposte a Palermo (già raccolte in volume dalla Sei, con introduzione di Joel Meyerowitz e testo di Umberto Fiori) si differenziano dai tanti reportage «made in Usa», ma rimandano, semmai, ad altri viaggi verso la «fine del mondo» come quello compiuto da Wim Wenders in «Scritto nel West» (libro fotografico di cui Chiaromonte aveva curato l'edizione italiana). Chiaromonte compie i suoi sopralluoghi nel cuore stesso e tra le macerie più visibili di quel «disastro della civiltà occidentale» di cui parla Blanchot: «Ovunque volga lo sguardo è presente la matrice della civiltà: edifici crollano, carreggiate scivolano nel mare, individui vagano senza meta... a ingombrare il paesaggio appaiono spenti memoriali di guerra e distruzione - aerei da caccia e granate di cannone - ora utilizzati come giochi per bambini e decorazioni di parchi» (Meyerowitz). Assolutamente particolare nella sua opera è, come osserva Umberto Fiori, la presenza della persona umana, oggetto di una pietas «che ha quasi pudore di se stessa»: «spesso è come se le persone fossero rimaste accidentalmente nell'inquadratura: passano, stanno sedute in un angolo, di spalle... Ma ci sono. E noi ci ricordiamo che quel paesaggio - che a volte sembra eccedere ogni misura umana - è pur sempre abitato». A screziare la luce e gli spazi infiniti si stagliano così le presenze e le ombre di quella che Michele Cometa, nel corso dell'incontro fra l'autore e gli studenti, ha definito l'ossessione di Chiaromonte per l'«axis mundi», ovvero il continuo ricorrere di pali d'acciaio, alberi, croci di ogni tipo, ciminiere, antenne, semafori, obelischi, grattacieli, mani in preghiera, silos, missili, palme, arcobaleni: correlativi oggettivi dell'anelito più segreto di un'arte «mistica» quale è, secondo Cometa, la fotografia.

Sergio Di Giorgi

Lo scienziato presenta a Torino il suo nuovo libro che vuole unificare fisica classica e quantistica

Ilya Prigogine, l'ultima sfida del fisico che non vuol essere più «eretico»

Un'opera che cerca di «chiudere» il lavoro di mezzo secolo e di far uscire la scienza dalla «dualità» delle due grandi correnti che l'hanno attraversata in questo secolo. Ci riesce? Difficile rispondere, sarebbe una vera rivoluzione, tutta da verificare.

TORINO. Ilya Prigogine, il premio Nobel per la chimica che da molti anni infiamma il dibattito sui fondamenti della fisica, non ha presentato solo il suo libro più recente, sabato sera a Torino. Ha fatto molto di più. In una sala strapiena e attenta, ha presentato l'opera conclusiva di un intero ciclo di lavoro. Anzi, del lavoro di una vita.

Il libro di cui stiamo parlando è «La fine delle certezze», appena pubblicato nella versione italiana per i tipi della Bollati Boringhieri. Il lavoro di una vita riguarda, invece, la costruzione, progressiva, di una «nuova fisica», fondata sui processi irreversibili e in grado di spiegare, nell'aspirazione dell'autore, l'emergere della complessità ad ogni livello nell'universo.

Ilya Prigogine ritiene di essere finalmente giunto nella dirittura d'arrivo di questo percorso, durato più di cinquant'anni. Che il suo primo lavoro sugli «Etude thermodynamique des phénomènes irréversibles» data 1945. Questa lunga e stretta via sembra portare a una meta che, per chi conosce il chimico-fisico russo di origine ma francofono di formazione, è alquanto sorprendente. La «nuova fisica» che Ilya Prigogine oggi propone non è una fisica «altra», come pure aveva fatto intendere di propugnare in alcuni testi divulgativi diventati famosi, come «La nuova alleanza» o «Tra il tempo e l'eternità», scritti negli anni '80 e firmati insieme alla filosofa Isabelle Stengers. No, quella di Ilya Prigogine ultima maniera è, solo, una fisica «oltre». Nel senso che non ripudia il quadro concettuale della fisica moderna, così come emerge dalle teorie fondamentali della meccanica relativistica e della meccanica quantistica. Ma lo ingloba in una formulazione teorica più generale.

Il tentativo del Prigogine ultima maniera non è meno ambizioso di quello perseguito negli anni '80. E tuttavia esso, almeno agli occhi di un sociologo della scienza, cessa di essere «eretico» per diventare «normale». Nel senso che si inserisce come un tentativo tra i tanti operati dai fisici che, da almeno settant'anni, cercano di riconciliare meccanica relativistica e meccanica quantistica, ricercando una teoria più generale, che le inglobi senza abatterle. La «normalità» dell'attuale tentativo di Ilya Prigogine è corroborata dal fatto che esso è (o cerca di essere) un tentativo fondato sui concetti fisici rigorosi e su un solo impianto matematico.

Di più, il carattere di «normalità» del tentativo viene rafforzato da una esplicita dichiarazione di collocazione filosofica. Prigogine si dichiara, alla stregua di Karl Popper, un realista fisico. Crede che la natura si sveli agli occhi dello scienziato per quello che è. E che la conoscenza fisico-matematica del mondo fisico è, o deve sforzarsi di essere, obiettiva: non venata da elementi soggettivisti. Anzi, a differenza di Popper, Ilya Prigogine dichiara di voler espungere dalla scienza ogni forma di dualismo. Di



Eligio Paoni

Che cos'è l'impegno? Risponde Tabucchi

Il libro più venduto del Lingotto? «Trovar lavoro in editoria» di Giuliana Barzon, Patrizia Bertini, Stefania Sardi, pubblicato dall'Editoriale Editrice. Il più ricercato? «La Giovane holding», ovvero segreti e bugie della scuola diretta da Alessandro Baricco raccontate da un suo allievo pentito, Vittorio Bongiorno (Comix). La coppia più bella del Salone del Libro? Tiziano Scarpa e il poeta Francis Ponge. Ponge stravolto, masticato, divorato, prosciugato da Scarpa che sabato, durante la serata «Poesia per sempre. I narratori italiani leggono i loro poeti» (organizzata dalla Einaudi), ha realizzato una performance straordinaria di una poesia tratta da «Il partito preso delle cose» dove alberi, foglie, stazioni e tronchi sono diventati più che parole dette, suoni. Meno strane coppie (sempre molto legate all'identikit dello scrittore) Emilio Tadini che ha letto Eliot in modo classico, Daniele Del Giudice Wallace Stevens, Marco Lodoli un bellissimo «requiem» di Rilke... A proposito di strane coppie ieri Tabucchi, parlando al convegno di MicroMega è tornato sulla questione dell'impegno. Che cos'è quest'impegno? «È saper dare dello stonzo a qualcuno. Lo stonzo è una figura universale, la letteratura ne è piena cominciando da quella classica. Trimalcione è uno stonzo. Poi ci sono le varianti, lo stonzo che è il giovin signore di Parini, o il povero stonzo che è don Abbondio. Ci sono stronzi anche in «Pereira», Salazar è uno di questi».

A.F.

non voler riconoscere all'uomo alcun carattere di «specialità».

Se questo è il contesto epistemologico in cui Prigogine intende muoversi, chi da tempo lo accusa di farsi promotore di correnti di pensiero irrazionaliste e antiscientifiche perde davvero molti argomenti. Quella di Prigogine è «scienza normale». Ma è buona scienza? Questa volta la domanda non va intesa in senso sociologico, ma in termini strettamente fisici. Quella che Prigogine propone oltre a essere «legittima», è una teoria che funziona? Descrive in modo coerente e con successo la concreta realtà fisica?

Prima di cercare di rispondere a queste domande, occorre descriverla, sia pure per sommi capi, questa sorta di «teoria del tutto» che Ilya Prigogine ha elaborato, o sta cercando di elaborare. Per farlo non ci resta che ripetere quello che ha detto sabato sera a Torino. Ilya Prigogine intende fondare sia la meccanica classica (nella sua risomulazione relativistica), che descrive il mondo macroscopico, che la meccanica quantistica, quella che descrive il mondo a livello microscopico, su grandezze (la cui natura fisico matematica, piuttosto complicata, risparmiamo al lettore) governate da funzioni matematiche di tipo probabilistico, che consentono (consentirebbero) di studiare i fe-

nomeni collettivi della materia in modo che, nel corso della loro evoluzione dinamica a ogni livello, classico e quantistico, emerge, spontaneamente, quella freccia del tempo che sia la meccanica classica che la meccanica quantistica negano.

Questo nuovo approccio fisico matematico, che cancella il concetto di traiettoria in fisica classica, consente (consentirebbe) la formulazione di una teoria generale che ingloba in sé anche la meccanica dei quanti, permettendo, quindi, di effettuare nuove previsioni sul comportamento dei sistemi materiali ad ogni livello. Nelle simulazioni al computer, gongola Ilya Prigogine, la teoria dimostra di funzionare.

Davvero, dunque, abbiamo una «nuova fisica» che: a) è in grado di descrivere tutta la complessità del mondo reale avendo imboccato la «stretta» via tra un mondo deterministico governato da leggi ferree e un mondo assurdo in preda all'arbitrio del caso; b) è in grado di ricomporre l'aporia micro-macro, unificando meccanica classica e meccanica quantistica; c) è in grado di riconciliare l'umana percezione della direzionalità del tempo con l'oggettività delle leggi della fisica?

Una risposta positiva anche a una sola di queste domande avrebbe un carattere storico. Perché i problemi teorici che risolverebbe sarebbero davvero notevoli. Insomma, avremmo una grande rivoluzione in fisica (e in filosofia della fisica). Ahimè, non siamo in grado di anticipare al lettore alcuna risposta. Perché gli unici titolati a rispondere a quelle domande sono i fisici teorici. Tutto quello che possiamo fare è registrare tre cose.

Primo. Ilya Prigogine ha ancora una volta formulato una proposta che giustamente Giulio Giorello, filosofo della scienza, ha definito coraggiosa. Perché occorre un notevole coraggio per accettare sfide intellettuali di così grande portata. In cui il fallimento totale è un rischio elevatissimo. Questo coraggio è comune utile alla scienza, anche quando porta all'insuccesso. Perché smuove le tendenze alla pigrizia intellettuale.

Secondo. La comunità dei fisici teorici non si è mostrata affatto scossa dalla proposta di Ilya Prigogine. Anzi, continua a ritenere il chimico russo un intruso piuttosto confinario.

Terzo. Anche in questo libro Ilya Prigogine è incorso nei vecchi difetti che tra i fisici ne hanno minato, forse oltre il giusto, la credibilità. Non sempre la definizione dei concetti e delle parole è rigorosa. Non sempre la rivisitazione della storia della scienza e le incursioni in campo filosofico sono irreprensibili. Sia detto con tutto il rispetto: per essere il lavoro che conclude, o avvia a conclusione, un ciclo di lavoro durato una vita, «La fine delle certezze» meritava di essere fatto meglio.

Pietro Greco

Un libro di Marchi

Un apocrifo, così Tozzi ci racconta se stesso

Vita scritta di Federigo Tozzi: l'autore è uno dei maggiori studiosi di Tozzi medesimo, le pagine sono 315, il prezzo è di 38.000 lire, l'editore è Le Lettere. L'autore, Marco Marchi, apre il volume con una dichiarazione: «Questa "vita scritta" è un apocrifo, l'invenzione en artiste di un testo di per sé inesistente, un falso che ambisce fin dal titolo al falso d'autore (...). Tozzi non ha mai scritto un'autobiografia, ma un'opera articolata e complessa che è corretto definire a sfondo autobiografico».

Una scelta delle pagine tozziane più o meno direttamente ispirate dall'autobiografia non è impresa da poco. Tutta l'opera di Tozzi, in realtà, è autobiografica. Ma il fine di Marchi era quello di smentire alcuni luoghi comuni come, per esempio, il presunto carattere naïf dello scrittore senese. L'immagine di uomo «di genio», ma sprovvisto o inadeguatamente assistito da strumenti di cultura», è dura a morire. Altrettanto dura a morire è l'immagine di un Tozzi psicotico, che trasferisce i suoi disturbi direttamente sulla pagina. Marchi cerca nell'opera tozziana e nella vita dello scrittore gli elementi costitutivi della loro cultura. Il lettore può convincersene scorrendo un elenco come il seguente: la psicologia e l'associazionismo di James, il Nietzsche di Così parlò Zarathustra, la letteratura di D'Annunzio, Husymans, Maeterlinck, Rénier, Wilde, gli onirismi di Dante e Poe, la visionarietà del Passavanti



■ Vita scritta di Federigo Tozzi di Marco Marchi Le Lettere pagine 315, lire 38.000

e dei mistici, la natura di Emerson, Whitman e Angelo Conti, la Bibbia dalle Lamentazioni ai Salmi fino all'Ecclesiaste. E poi Lombroso, Bergson e i saggi di Freud sulla sessualità. La cultura, e che altro?, conduce Tozzi verso la scoperta dell'inconscio e, come vide Moravia, verso un suo esistenzialismo.

L'operazione di Marco Marchi è anche polemica. Il discorso, specialmente dopo gli studi di Giacomo Debenetti su Tozzi e in particolare sul romanzo *Con gli occhi chiusi*, ha ripreso vigore tra gli studiosi: qual è il capolavoro? *Con gli occhi chiusi* o *Tre croci*? Scrive Marchi: «Per parte nostra continueremo a pensare alla chiave autobiografica come a una chiave tutt'altro che limitativa per affrontare e decidere del «caso Tozzi», della grandezza e della complessa modernità di un autore che se avesse scritto *Tre croci*, ma non *Con gli occhi chiusi*, sarebbe stato uno scrittore apprezzabile al pari di molti altri e nulla più».

Più chiaro di così. La chiave autobiografica è irrinunciabile: sia per capire *Con gli occhi chiusi*, sia per afferrare i dinamismi della scrittura e i sottotondi culturali della vita e dell'opera di Tozzi. Ecco motivata anche la decisione di comporre un'autobiografia apocrifa. La polemica nasconde una scommessa: a libro chiuso, questa autobiografia apocrifa offre o no la possibilità di conoscere meglio la vita e l'opera di Tozzi? A noi pare che l'autore esca con successo dall'azzardo.

Ottavio Cecchi

A Torino meno pubblico e meno vendite, ma al convegno degli «irregolari» c'è un tifo da concerto pop

«Passerotti non andate via...» Baglioni salva il Salone

Una strana discussione promossa da «Liberal» sugli autori anticonformisti, tra Adornato, Berruti, Berardinelli e la star della musica

TORINO. Bello è bello. Intelligente pure. Cantare canta. Provare per credere. Chi lo garantisce? Tutti noi. Noi lo conosciamo bene. Noi lo abbiamo sempre amato. Sempre. Cantavamo di nascosto le sue canzoni quando si rischiavano le botte a mormorare «quella tua maglietta fina» (adesso però su quella maglietta c'è Che Guevara). Adesso lui, «Anima mia», anima nostra, è qui con noi. Canta gli Intillimani. Dice cose intelligenti. Scrive persino gli articoli. Non c'è un giornalista dietro di lui. Garantiamo. Noi, lisci, gassati, Liberal.

Convegno di «Liberal», la rivista diretta da Ferdinando Adornato. Milleseicento posti nell'auditorium del Lingotto. Tutto esaurito nel Salone del libro in calo (sessantamila presenze, mille in meno dell'anno passato, con gli editori che si lamentano delle vendite, dal gruppo Saggiatore a Marcos, il prezzo del biglietto è troppo alto, la Cocacola, il caffè e la pizza costano quanto al Biffi di Milano). Folla di ragazze

urlanti per entrare al dibattito sugli «Irregolari. La libertà intellettuale nell'era del conformismo» con il critico Alfonso Berardinelli, gli scrittori Elisabetta Rasy e Raffaele La Capria, giornalisti come Gianni Riotta, Giuliano Zincone e Pier Luigi Battista. Battista o Battisti? Accontentiamoci.

Oggi c'è solo Claudio Baglioni giacca di pelle nera, maglietta bianca, occhiali in montatura nera, bello, impossibile, inclassificabile, salvato, recuperato come uno dei miti «liberal» più bacchettati dal conformismo (ma accidenti perché sempre esolo di sinistra?) della politicizzazione selvaggia degli anni settanta. («Mi hanno detto di tutto che ero veterocomunista e persino ex-misino, in realtà io scrivevo canzoni solo perché volevo piacere alle ragazze, in realtà io scrivevo canzoni solo perché volevo piacere alle ragazze, io non so dire niente non so se i boxer sono di sinistra e gli slip di destra, io ho problemi con gli elastici, io ho scritto le canzoni perché mia mamma mi ha detto scrivi canzoni

che a studiare ti si rovinano gli occhi»).

Alecooh-Baglioni assieme a Livio Berruti, unico in carne e ossa tra gli irregolari del libro di Liberal che comprende Montale, e Chiaromonte, Parise e Savinio, Flaiano e Germi.

Vecchia storia quella della sinistra omogeneizzante che ha soffocato negli anni Settanta anche Baglioni che, come dice Adornato, invece interpretava lo spirito del tempo «quello che noi tutti provavamo e sentivamo». Lui in primis. «Quella camminata strana che non gliel'ho detto mai ma io ci andavo matto»? Sono chiaramente versi politici per il direttore di «Liberal» che implorando «Passerotti non andate via» a un certo punto si è appropriato, come solo Renato Zero dei bei tempi ha potuto con i suoi sorcini, di «Sabato Pomeriggio», successo baglioniano degli anni settanta (gaffe o provocazione? Baglioni ha sempre detto che è la canzone che detesta di più). Così tra citazioni di Van Gogh

e Artaud («loro sì che avevano disperazioni serie, attenti a non confondere i veri e i falsi irregolari») e qualche discorso lucido e argomentato (Berardinelli: «c'è una necessità fisiologica di anticonformismo, anticonformismo come terapia per il bene pubblico, chi vuol essere irregolare deve essere fedele alle proprie idiosincrasie, perché, nonostante i dictat della cultura di massa, l'essere umano non è solo un animale sociale» Berruti: «Il vero campione è quello che adatta le regole dell'allenamento a se stesso senza ledere la libertà degli altri», Riotta: «Al contrario di quello che dicono gli americani è possibile vincere restando persone gentili») nonostante ciò, la tentazione era troppo forte.

«Ed ecco a voi Claudio Baglioni». Baglioni, per il quale era stato previsto non un «speech», una relazione, ma un'intervista, così è più facile. Primo. «Io e Berruti vogliamo essere trattati come gli altri. Quindi lasciateci parlare». Applausi. Seconda bacchettatina. «Ma che ci faccio

qui? Ma siamo davvero così irregolari seduti a questo tavolo tutti schierati a parlare con l'acquaminale e il microfono?» Terzo. «Io sono stato sdoganato risdoganato. E davvero vorrei essere stato così libero di trasvolare da un'etichetta all'altra. In realtà io sono un'artista, è scritto anche da qualche parte nella mia carta d'identità. E un artista non cambia, resta quello che è (?). Più che un irregolare mi sento un irregolato e spero di morire da irregolabile». Applausi, urla, spinte, ragazze che danno bigliettini e cassette registrate per Baglioni a Berardinelli e a Zincone («voi che lo conoscete bene, grazie per quello che fate per noi»).

Nel retrosceno foto di gruppo, accosciati, in piedi, per la squadra di «Liberal». E Baglioni? Baglioni dove? Sta firmando autografi. Qualcuno lo tira per la giacchetta. Lui sorride. Clic. Flash. Poster. «E andate, lontano, lontano!!!».

Antonella Fiori